

Vita da gladiatore



Basilea (Svizzera). Resterà visitabile fino al 22 marzo presso l'Antikenmuseum e Collezione Ludwig la mostra «Gladiatori, la vera storia», alla quale hanno contribuito il Museo

Archeologico Nazionale di Napoli con una trentina di pezzi (nella foto, un gladiatore in terracotta da Pompei) tra armi, scudi, elmi da parata, oltre a mosaici e affreschi, e il sito archeologico svizzero di Augusta Raurica. La mostra presenta anche l'affresco con la rissa tra Nocerini e Pompeiani nell'anfiteatro di Pompei, scoperto nel settembre di 150 anni fa nel peristilio della Casa del Gladiatore. Gli altri reperti provenienti dal Mann sono pertinenti alla dieta dei gladiatori perché tra gli obiettivi della rassegna vi è proprio quello di far luce sugli aspetti del mestiere grazie a ricerche e studi recenti. Dopo Basilea, la mostra si trasferirà al Mann di Napoli (20 aprile-20 settembre 2020) che, nel frattempo, ha previsto la ristrutturazione della grande sala con «Plastico di Pompei». L'ambiente sarà quindi aperto alle visite e dotato di apparati multimediali. «Il plastico, osserva Daniele Malfitana, direttore dell'Ibam del Cnr di Catania, che con il suo gruppo ne ha approntato la digitalizzazione, è un prezioso documento, utile per conoscere quali fossero le decorazioni di domus e monumenti all'epoca dello scavo e quanto ne resta ancora oggi, dopo due secoli». Il suo studio approfondito si è tradotto nella pubblicazione di un Atlante che sarà presentato al Mann nella seconda metà di ottobre. Realizzato tra il 1861 e il 1930, il plastico, annuncia Paolo Giulierini direttore del Mann «verrà integrato con la ricostruzione dell'Anfiteatro, oggi mancante nell'originale, e potrà essere osservato dai visitatori anche dall'alto, allorché la balastra sarà messa in sicurezza».

□ Carlo Avisati

Dopo il disegno la scultura



Zurigo (Svizzera). Fino al 5 gennaio la Kunsthau di Zurigo presenta «Picasso-Gorky-Warhol»: sculture e opere su carta della collezione privata di Hubert Looser, in cui oltre 70 opere

di Surrealismo, Espressionismo astratto, Arte povera e Minimal, Pop art e Modernismo sono legate fra loro dal gioco di linee e trame che dal disegno porta alla plasticità della scultura. La mostra rende tangibili il dialogo fra disegno e scultura nel Novecento e fra arte americana ed europea, in perfetta sintonia con la missione della Kunsthau Zürich che ha ottenuto il deposito permanente di tutti i lavori fino al 2040. Fra le opere più iconiche della collezione, il disegno di grande formato di Arshile Gorky. Nato nell'Impero Ottomano, Gorky emigrò negli Usa nel 1920 e si unì al Surrealismo americano. Nel foglio della Collezione Looser (1931-33), forse uno dei disegni più importanti degli anni Trenta, Gorky combina elementi

figurativi astratti e biomorfici in un'intuizione unica che se da un lato è ispirata da Picasso, dall'altro anticipa l'astrazione molto più tarda di Jackson Pollock. Altrettanto esemplificative dello spirito della collezione sono «Sylvette», scultura dipinta di Pablo Picasso del 1954 (nella foto): costituita da una lamiera sagomata dipinta con pittura ad olio su ambedue i suoi lati, è scultura bidimensionale, e «Head III» di Willem de Kooning del 1973, in cui la testa umana non è raffigurata bensì reinventata nell'opera scultorea come «evento» tattile. Tra le opere più recenti spicca il minimalismo poetico dei disegni dell'americana Roni Horn (1955), sottili immagini intimiste del sé o della natura: fogli di grandi dimensioni che la Horn elabora con pigmenti colorati e penna prima di tagliarli e rimontarli nella tecnica del patchwork.

□ Giovanni Pellinghelli del Monticello

Relazioni e alienazioni



© Foto di Alexa Hatanaka

Toronto (Canada). Il lungolago di Toronto, fino al primo dicembre, ospita la prima edizione di una nuova rassegna d'arte contemporanea, completamente gratuita e accessibile a tutti: la Toronto Biennial of Art. «Il nostro programma inaugurale celebra talenti locali e canadesi, insieme ad artisti provenienti da tutto il mondo», dichiara la direttrice Patrizia Libralato. Per fare un po' di numeri: oltre cento le opere installate tra Etobicoke Creek e Ashbridges Bay, sul Lago Ontario, di cui venti nuove commissioni; novanta gli artisti invitati, provenienti da quaranta Nazioni, fra cui comunità Nunavut del Canada e clan indigeni di Colombia, Messico e Nuova Zelanda. La costa di Toronto, costantemente trasformata dalla storia, ha da sempre rappresentato un sito di migrazione, commercio e colonizzazione, le cui tracce restano visibili nei relitti di impianti industriali, basi militari dismesse o tuttora attive, lingue di terra artificiali e densi complessi abitativi. «Il legame tra persone, natura ed economie informa l'interrogativo centrale di questa biennale: che cosa significa essere "in relazione"?», affermano i curatori Candice Hopkins e Tairone Bastien. I lavori in mostra esplorano come le relazioni, sia umane che non, possano riaffermare principi di condivisione [...] così come nutrire ansie, difficoltà e alienazioni». Fra le opere più significative, una performance di AA Bronson che risponde al genocidio delle comunità indigene da parte degli europei a partire dalla storia del bisnonno, un missionario nella regione canadese di Siksika; e il progetto di Fernando Palma Rodríguez, uno sciame di oltre cento farfalle Monarca robotizzate (l'unica specie che migra ogni anno tra Messico e Canada) e programmate per reagire alle frequenze sismiche. Integrale e sviluppa la riflessione intorno ai lavori un esteso programma di talk, workshop e performance, tenuti da oltre settanta artisti e collaboratori, locali e non. □ Federico Florian

Barcellona

I fantastici quattro della movida

Foto Colectania riunisce il quartetto protagonista di quel mitico periodo



Barcellona (Spagna). Protagonisti, interpreti e cronisti della movida, Alberto García-Alix, Ouka Lele, Pablo Pérez-Mínguez e Miguel Trillo sono tra i fotografi più conosciuti e amati di Spagna. Dal 17 ottobre al 16 febbraio, la Fundació Foto Colectania di Barcellona riunisce questi quattro artisti (tre uomini e una donna) nella mostra «La Movida. Cronaca di un'agitazione 1978-1988», che attraverso i loro obiettivi ripercorre il particolare momento storico e culturale che, dopo gli anni bui del franchismo, rilanciò la Spagna nel panorama internazionale. «Hanno vissuto e fotografato quel decennio irripetibile da punti di vista e con tecniche completamente differenti, ma con la stessa energia», sottolineano Pepe Font de Mora e Irene Mendoza, condirettrici di Colectania e curatori della mostra con Antoine de Beauré. Le loro immagini, dalle straordinarie fotografie d'epoca di García-Alix agli onirici scatti colorati ad acquarello di Ouka Lele, passando per i cibachrome di Pablo Pérez-Mínguez e i ritratti dei gruppi musicali della controcultura di Trillo, offrono una visione poliedrica di quel periodo e del movimento artistico e culturale più singolare e spontaneo della storia spagnola. Dopo anni di dittatura e ostracismo, finalmente sotto l'ala protettiva del sindaco di Madrid Enrique Tierno Galván poteva fiorire una nuova generazione di artisti, disegnatori, musicisti e cineasti, capaci di rinnovare il panorama culturale spagnolo. «L'arte era la vita ed entrambe avevano la magia della sorpresa», glossa Pérez-Mínguez, uno dei fantastici quattro. □ Roberta Bosco

«Alaska, Pedro y Fabio», di Pablo Pérez-Mínguez. Il «Pedro» della foto è un giovane Almódovar

© Riproduzione riservata



© Victoria and Albert Museum

Madrid

Un nuovo modo di guardare il mondo

Al Museo Thyssen l'impatto della fotografia sulla pittura

Madrid. Fin dalla comparsa dei primi dagherrotipi la relazione tra fotografia e pittura è stata indissolubile, ma fu nel periodo dello sviluppo dell'Impressionismo che smise di essere considerata solo una riproduzione meccanica della realtà e iniziò a ottenere credibilità artistica. È questo il punto di partenza della mostra «Gli impressionisti e la fotografia», aperta nel Museo Thyssen-Bornemisza di Madrid dal 15 ottobre al 26 gennaio.

Curata da Paloma Alarcó, responsabile di conservazione di Pittura moderna del museo madrilenno, la mostra riunisce 66 dipinti e un centinaio di fotografie in prestito da importanti raccolte internazionali, pubbliche e private. «Gli impressionisti, affascinati dalla natura mutevole del-

la realtà, consideravano la capacità della fotografia di sospendere l'attimo e mantenerlo vigente indefinitamente, una vittoria simbolica dell'uomo sul tempo. La usavano come fonte iconografica e ispirazione tecnica», spiega la Alarcó, sottolineando come l'occhio artificiale della macchina di fotografi come Gustave Le Gray, Eugène Cuvelier, Henri Le Secq, Olympe Aguado, Charles Marville o Félix Nadar, spinse giovani artisti come Manet, Degas, Cézanne, Sisley, Monet, Renoir e Camille Pissarro, a guardare il mondo in un altro modo.

Il percorso si snoda in nove sezioni a tema che permettono di apprezzare la confluenza d'interessi tra pittori e fotografi e la rinnovata cultura visiva che generarono. La natura, gli spazi aperti e soprattutto il bosco con i suoi giochi di luci e ombre, uno dei soggetti dominanti della pittura dalla metà dell'800, diventano anche i motivi preferiti dai fotografi. Interessante l'ambito dedicato al ritratto dove si mostrano varie foto scattate da Degas nel 1895 con la sua fiammante Kodak. □ R.B.

© Riproduzione riservata

Le forme della sperimentazione



© Musée de l'Élysée Lausanne. Fonds Jan Groover

Losanna (Svizzera). Fino al 20 gennaio il Musée de l'Élysée ospita «Jan Groover: Laboratorio di forme». La mostra nasce dal lavoro di conservazione e valorizzazione dell'archivio della fotografa americana, entrato nella collezione del museo nel 2017, di cui in quest'occasione si espongono i primi risultati. Annoverata fra gli autori che hanno permesso il pieno riconoscimento della fotografia a colori fra i linguaggi dell'espressione artistica, la Groover si è distinta in particolare per l'attenzione alla forma, che ha saputo interpretare attraverso una plasticità di matrice morandiana. La mostra vuole raccontare proprio quest'instancabile voglia di andare oltre la rappresentazione dell'oggetto in sé, sperimentando con le inquadrature e le composizioni. Nel percorso espositivo sono inclusi diversi dei suoi primi lavori di ispirazione concettuale, alcuni documenti unici, appunti e quaderni preparatori. Oltre alle opere più conosciute si trovano anche sperimentazioni con il platino palladio, tecnica a cui la Groover si dedica quasi esclusivamente dopo aver lasciato gli Stati Uniti per vivere in Francia all'inizio degli anni '90. Nella foto, «Senza titolo», 1978 ca □ Monica Poggi